

Intervista con la prof. Nora Federici sulle prospettive di lavoro per le ragazze

Hanno le chiavi di casa ma non quelle del loro futuro

Basta una minigonna a dare la libertà? - Due volte condizionate nelle scelte che contano - Realtà e costume congiurano, ma il gioco non è fatto - Confronto con la generazione delle madri



C'è stata, si dice, una rivoluzione nel costume, e le ragazze l'hanno vinta, e ne sono uscite libere, indipendenti, autonome, padrone del loro avvenire. È vero? La gonna, mini o maxi che sia, lo shake, le chiavi di casa per uscire la sera, sono davvero i vessilli di una rivoluzione vittoriosa? E loro, le teen-agers del '67, sono davvero, nelle cose che contano, più libere di noi - libere, soprattutto, perché è questo il problema - di farsi una vita come la vogliono?

Andiamo a cercare la non facile risposta fra le cifre e fra le idee. Ci aiuta nella ricerca una donna che fra le cifre e le idee si muove con lucida intelligenza e con consueta passione, la professoressa Nora Federici, direttore dell'Istituto di demografia dell'Università di Roma, e studiosa fra le più quotate dei problemi del lavoro femminile in Italia.

A lei ripetiamo l'interrogativo: in che cosa la nuova generazione femminile è più libera rispetto alle scelte fondamentali della vita? «C'è, è vero - ci risponde - una maggiore libertà nel costume fra le ragazze d'oggi. Ma vecchi schemi, che il costume ha superati, si ritrovano proprio in quelle che tu chiami le scelte di fondo. La scelta di fondo, per un essere umano, uomo o donna che sia, è o dovrebbe essere, quella del lavoro, del modo come esprimere, nella società, l'intelligenza, la capacità, il gusto, la preparazione personale. Ed è qui che gli schemi vecchi ricominciano a funzionare per le ragazze. Perché per loro, a differenza che per gli altri esseri umani, gli uomini, la prima scelta non è quella del modo come esprimere se stesse nel lavoro. La prima scelta

che si impone per tradizione e per un costume che non tuttora, almeno temporaneamente, l'hanno perduta. Sono ritornate nei ranghi, per le statistiche sono ritornate «casalinghe»: a rendere apparentemente definitiva la loro sconfitta, non si sono neppure più iscritte agli elenchi del collocamento, non figurano più neppure nelle cifre della disoccupazione. Secondo il piano che dovrebbe indirizzare la nostra vita economica per i prossimi anni, il «pieno impiego» per le donne è già realizzato, e le misure specifiche per favorire lo sviluppo dell'occupazione femminile.

E allora? La generazione più adulta è sconfitta, e per la nuova il gioco è fatto, sul terreno di questa scelta fondamentale che è il lavoro. Nora Federici è abituata a far parlare le cifre, a «smascherarle» anche, a diffidarne se è necessario, quando sembrano troppo bianche o troppo nere, univoche.

«No, non vi sono sconfitte definitive, poiché la battaglia è ancora in corso, e nessun gioco è fatto - dice -. In realtà, le donne che sono state cacciate dalle fabbriche in questi anni, dal lavoro non sono uscite definitivamente, solo perché la battaglia è ancora in corso, e nessun gioco è fatto - dice -. In realtà, le donne che sono state cacciate dalle fabbriche in questi anni, dal lavoro non sono uscite definitivamente, solo perché la battaglia è ancora in corso, e nessun gioco è fatto - dice -. In realtà, le donne che sono state cacciate dalle fabbriche in questi anni, dal lavoro non sono uscite definitivamente, solo perché la battaglia è ancora in corso, e nessun gioco è fatto - dice -.

Per la strada, all'uscita dalle scuole, al volante dell'utilitaria, più libere negli atteggiamenti e nel costume, sembrano il simbolo di una «rivoluzione» vittoriosa. Ma la minigonna e le chiavi di casa non bastano a dare la libertà: le ragazze di oggi sono ancora condizionate nelle scelte di fondo.

Sembra un affare di Stato questa storia fumettistica

Arena incriminato per avere «soggiogato» Titti

Maria Beatrice a colloquio col Magistrato - E' testimone volontaria in difesa



Maria Beatrice mentre entra al Palazzaccio

Fra tanti interlocutori abituali di livello fumettistico - cronisti mondani, press agent, nobili più o meno spiantati, play boy, toreri, strimpellatori, attori, camerieri d'opera, ragazzi di vita - Beatrice Savoia ne ha avuto ieri uno inusitato: il sostituto procuratore della Repubblica di Roma. Il nuovo passo dalla faccenda privata (e noiosa) all'incredibile affare di Stato è costituito infatti dall'ingresso della condanna Titti in un ufficio del Palazzo di Giustizia nella veste, si dice, di testimone volontaria a favore di Maurizio Arena.

Nel tardo pomeriggio (di buon ora pare che quelli di sangue blu non si scomodino) la giovane donna si è presentata al primo interrogatorio ufficiale in compagnia di un reputato penalista e con un codazzo di fotografi, cineoperatori e sbaccettati vari. Ancora dunque una mezza carnevalata, stavolta chissà perché nei tetri corridoi del «Palazzaccio». Poi, domandate risposte, rivelate e manco a dirlo, è stato istruttoria.

Intanto Maurizio Arena ha ricercato ieri un ordine di comparizione con il quale: «Si ordina la comparizione per il 22 novembre 1967 di Di Lorenzo Maurizio, imputato dell'art. 603 del C.P. per aver mediante vari e ripetuti mezzi fisici e psichici di coercizione sottoposto Maria Beatrice di Sarre al proprio potere riducendola in totale stato di suggestione». In parole più semplici il «giusto» della «L'Unità» è stato incriminato. L'ordine di comparizione gli è stato notificato dal capo della Squadra Mobile.

Dai giorni scorsi, tutti lo sanno, la magistratura aveva accettato di lasciarla trascinare in mezzo alla cronaca mondana. Su iniziativa di qualche corrispondente di Savoia (trappola dignitosa) i loro stessi per esporsi, direttamente) era nata una denuncia per piano contro l'Arena. Con la mentalità moderata caratteristica dei monarchici, si è cercato di offrire al pubblico qualcosa di un principio schizzato dal Justo di periferia. Un momento dopo si è ottenuto il puntello di avvocati stranamente assorti - un fedele amico della dinastia accanto a un socialista - e anche di un medico. Il quale, chiamato a difendere la ragazza, sarebbe diventato il migliore accusatore di lei.

Bello è che il marchigiano ha ottenuto l'effetto. I giudici della Repubblica si sono mobilitati in buon numero e hanno cominciato a approfondire intelletto e tempo; capi e vicecapi della Mobile vanno e vengono per la coppia Titti-Maurizio. Fra le migliaia di fascicoli giudiziari che attendono soluzione da anni ne è spuntato così uno di più, o forse di più. Tanto che, malgrado l'arguzia con cui è stato allestito, si intitola «atti relativi a...». A una vicenda che non interessa alcuno, può aggiungersi chi vuole.

Infine, il tocco, questo si allarmante per ogni cittadino, del provvedimento autoritario: il ritiro di un passaporto ordinato ed eseguito precipitosamente senza che l'opinione pubblica abbia avuto adeguata spiegazione. Ora addirittura l'incriminazione.

Nasconde una bomba in aereo per uccidere la moglie

WASHINGTON, 18. Per uccidere la moglie e intascare il ricco premio dell'assicurazione, un piccolo industriale dell'Illinois, ha messo a repentaglio la vita di 70 persone, piazzando una bomba a orologeria nel bagagliaio di un aereo di linea. L'aereo, evidentemente mal preparato o di potenza insufficiente, ha provocato solo seri danni nella cabina dei bagagli. L'aereo ha potuto prendere terra regolarmente.

L'attentatore è stato arrestato. Si chiama Earle Theodore Cook e ha 37 anni. La polizia, dopo una settimana di indagini, lo ha denunciato per violazione della legge federale circa la distruzione di aerei in volo da Stato a Stato. Rischia una pena massima di venti anni di carceri, una multa di dieci mila dollari.

Theodore Cook, una settimana fa accompagnò la moglie all'aeroporto per un viaggio di lavoro. Si dispiace che la parte, ma ha bisogno di riposo. A San Diego, dai suoi genitori starà tranquillo e si rimetterà in salute. La donna era uscita da pochi giorni dall'ospedale, dove era rimasta ricoverata per vari mesi.

Il piccolo industriale (fabbrica bottiglie) aveva nascosto la bomba in una borsa da viaggio della moglie. La borsa era finita nel bagagliaio. E' esplosa, danneggiando altre valigie, con un rumore sordo. Pochi sull'aereo hanno compreso di aver corso un serio pericolo di morte. L'equipaggio non ha messo allarme, e i viaggiatori, a quel punto, hanno saputo la verità solo dopo che lo aereo, in perfetto orario, è atterrato all'aeroporto di San Diego.

Un milione di donne inglesi usano la pillola

LONDRA, 18. La pillola antifecondativa sta compiendo in Inghilterra passi da gigante. Un milione di donne, negli ultimi dodici mesi, ne ha fatto uso. Lo ha comunicato un portavoce del ministero della Sanità.

Il tasso di natalità, in relazione all'uso della pillola, è diminuito, passando da 18,9 al 18,1 per cento, con un abbassamento in percentuale di quasi l'1 per cento. Ciò significa che sono nati, in un anno, 25 mila bambini in meno.

Le prime statistiche sull'uso della pillola antifecondativa in Inghilterra risalgono a quattro anni fa. Fu infatti nel 1963 che si poté calcolare che 120.000 donne avevano fatto uso della pillola. Nel giro di quattro anni, il numero delle donne che fanno regolarmente uso dell'antifecondativo è salito dunque di circa otto volte.

Sempre dalle statistiche risulta che l'aumento in percentuale è costante e si aggira ormai intorno a valori di oltre il 10 per cento. Il numero di donne che ogni anno ingrostanto la schiera delle acquirenti di pillola.

L'Inghilterra ha 54 milioni di abitanti. Le donne in età di procreare sono circa 11 milioni. La campagna a favore della pillola antifecondativa, nonostante i successi già raggiunti, non può quindi essere considerata conclusa: infatti dieci donne su undici non si sono ancora lasciate convincere all'uso del ritrovato. E' anche vero, però, che una certa percentuale di donne ricorre ad altri metodi antifecondativi.

LA «TRAVIATA» DAL PALCOSCENICO ALLO SCHERMO

Anna Moffo: la primadonna tranquilla

«Sono soddisfatta, non ho crisi, non faccio notizia per i giornali scandalistici», dice - La vedremo al cinema nelle vesti di Violetta

Era appena arrivata da Berlino, ma prima di partire per Stoccolma ancora la trovò e me la concesse. Erano tre mesi, d'altra parte, che la cercavo. Al telefono rispondevano: «La signora è in Australia, fino a giovedì. No, non rientra subito. Canterà a Rio de Janeiro. Si trattiene laggiù solo due giorni. Poi però va in Messico. Ritroveremo alla metà del mese».

Appressi in quel periodo, casualmente, che la sua agenda è fitta di impegni - contratti già firmati, date improcrastinabili - da adesso a tutto il 1971. Pensai: uno di questi giorni con un po' di fortuna l'offero al telefono, e lei poi mi dà un appuntamento per il 3 maggio 1970.

E' andata invece come non speravo più. Anna Moffo mi accolse nel soggiorno della sua splendida casa che si affaccia sul Palatino e cominciò subito a parlare.

«Sono la primadonna più noiosa che esiste, me ne rendo conto. Non sono adultera, non ho figli, non potrei incinta. Sembra inverosimile. Vengono qui a intervistarmi e mi chiedono: Ma davvero è felice? Va proprio tutto bene? Accidenti, sì, non ho quei famigliari Rimangono male. Insistono, incalzano. Vogliono proprio arrivare al fondo del problema, vedere se non c'è verso di indurmi a riflettere che sarebbe ora di cambiare marito o di farmi con lui - almeno - qualche bella litigata con distruzione totale delle porcellane e ricorso al medico di fiducia. Io non ci sto e loro si seccano molto. Lei non è così? No, la rassicuro».

Anna Moffo è una bella donna contenta di sé, della sua

vita privata, della sua carriera. A Filadelfia studiò il pianoforte, prese la licenza del liceo classico e poi una laurea: tutto a tempo di record perché i genitori, italiani e tipi all'antica, non la lasciavano mai uscire di casa, cosicché altro di meglio non le restava da fare che studiare a rotta di collo e saltare anni scolastici. Una borsa di studio la portò a Roma nel 1957. Non aveva mai affrontato seriamente il canto, tuttavia, volendo cantare, riuscì a farsi ascoltare subito dalle persone giuste ed ebbe il colpo di fortuna di trovare chi pensò a una Butterfly televisiva, con lei protagonista. Ventiquattro ore dopo l'andata in onda di quello spettacolo, aveva già firmato un contratto con la Scala, uno per l'Opera di Roma, uno per l'Opera di Vienna, uno con una casa discografica, più qualche altro di minore importanza. Poi si sposò con il regista Mario Lanfranchi regista del lavoro televisivo.

«Suo marito tollera di buon grado questo suo andare e venire di continuo da New York a Oslo, da Mexico City a Melbourne».

«Spera anche lei di affermare il sintomo di una crisi? E invece no. Va tutto benissimo. Io avrei anche lasciato l'attività quando mi sposai. Del resto ero agli inizi. Ma fu lui a insistere, ad avere fiducia nelle mie possibilità».

«Suo marito ha fiducia anche nelle sue qualità di attrice, se è vero che girerà con lei un film non musicale, di ambiente moderno».

«E' esatto. Si intitolerà «Lo specialista». Insieme abbiamo già realizzato in film

due opere, «La sera padrona» e «La Traviata».

«Quando vedremo «La Traviata»?»

«Credo dopo Natale. A Londra è già uscito con grande successo, e così a Vienna. Ne sono rimasta sorpresa perché ritenevo che il lavoro avrebbe trovato accoglienza più fredda là dove ci sono grandi teatri d'opera e dove il pubblico può sempre vedere spettacoli di alto livello».

«Quali sono le caratteristiche di questa «Traviata»?»

«Prima di tutto non è una trasposizione cinematografica dell'opera, ma un lavoro concepito per il cinema. Vissimamente cioè si è fatto ricorso a una infinità di trovate, di invenzioni. Basti pensare che sono stati riempiti tutti i tempi dei due preludi, dei concerti, delle arie (per un totale di una quarantina di minuti) con azioni sceniche e movimenti. Ci sono bellissimi costumi, arredamenti autentici, scene splendide. E c'è poi una recitazione moderna, spregiudicata al massimo. E' certamente, dei lavori non teatrali ai quali ho preso parte, quello che mi ha dato maggiori soddisfazioni».

«Dove sarà nei prossimi due mesi?»

«Ho qualche spettacolo in Europa, poi mi aspettano il Metropolitan di New York, i teatri d'opera di Los Angeles, Chicago, Dallas, Boston, Mexico, Filadelfia, Detroit, San Francisco, ecc., fino al 15 gennaio, quindi Roma, Firenze, Berlino, Vienna, Milano. Breve parentesi per girare il film. Poi ancora la Scala, e poi...».



Vera Spinelli Anna Moffo in una scena del film tratto dalla «Traviata»

inchiesta versato.

L'OASI SUL GRATTACIELO

«Ma il regalo di Natale più nuovo e più incredibile... Neiman Marcus lo recapita soltanto per via aerea «chi abita negli Stati Uniti: si tratta di una coppia di puccinacci del deserto, ossia di cammelli veri e vivi» per la vostra oasi privata». (dalla pagina della donna sul «Corriere della Sera»)

URSULA ANDRESS E MAO

«Prima di tutto, permettemi di dubitare che tu sia una via di mezzo fra Sofia Loren, Ursula Andress, Virna Lisi e Vanessa Redgrave, per cui la tua presenza getti la costernazione nel campo femminile e scanda di entusiasmo le folle maschili. Ma ammettiamo pure che tu sia tanto fascinoso: se ogni volta che appare una ragazza seducente le altre dovessero comportarsi come tu temi... altre che furbini nel medio oriente, altre che agitazioni classiche, altre che fastidiosi maofisti». (da «Grazia»)

DIFERENZE

«La donna-madre è diversa dalla donna-donna». (da «Eva»)

PAESE CHE VAI

«Consigli per un viaggio negli Stati Uniti: Quando conversate evitate carli argomenti scabrosi per tutti gli americani in genere, come il problema razziale e la guerra nel Vietnam». (da «Intimità»)

Il Piano è quello che è, lo sappiamo, ma non è immutabile. Una pressione lo può mutare. E in fatto di occupazione femminile, questa pressione può e deve venire dalle ragazze. Un aiuto, a loro, perché conducano fino in fondo la battaglia per il lavoro come valore fondamentale e inalienabile della loro personalità, dobbiamo darglielo tutti, devonoglielo le associazioni femminili e le forze politiche progressive, sul terreno ideale e su quello delle strutture. Cambiare le strutture civili della società, conquistare più servizi, più scuole, più asili, migliori trasporti, vuol dire, ad esempio, affrancare la ragazza dal timore di ricadere, se lavorerà e avrà famiglia, nella schiavitù a cui ha visto soggetta sua madre, del doppio lavoro in casa e in fabbrica».

E così il cerchio si salda. Il passo fra la falsa e la vera libertà è ancora lungo, ma la via da percorrere è chiara, più oggi di ieri. Il discorso di principio iniziato vent'anni fa diventa, per le ragazze che al loro non erano ancora nate, materia di vita quotidiana, di scelte personali, di impegno di battaglia.

Vera Vegetti